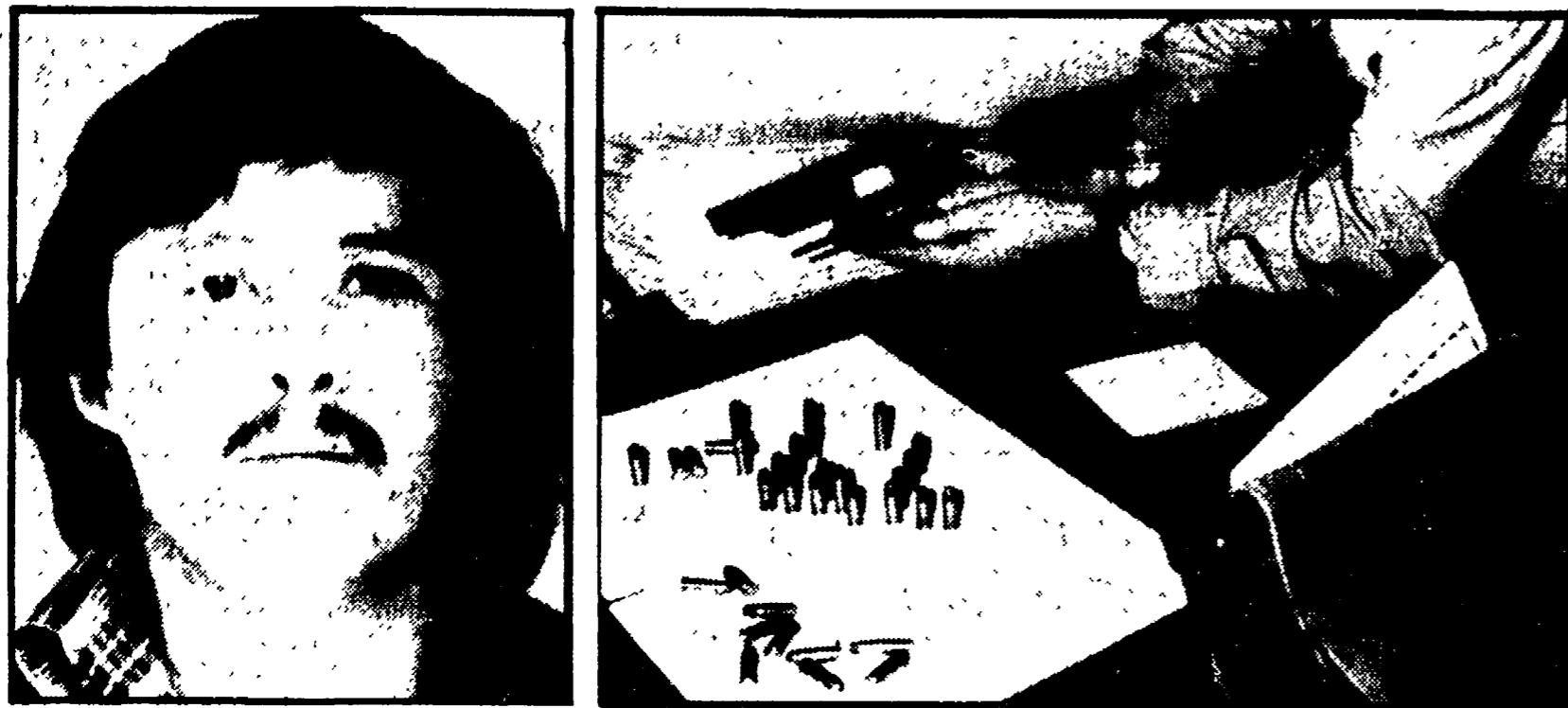


Sorpreso da due agenti in piazza Navona a Roma

Arrestato per caso il cileno capo di «azione rivoluzionaria»

Alla vista dei poliziotti ha tentato di nascondere una grossa pistola - Si è dichiarato «prigioniero politico» - Ricercato per una serie di atti terroristici



ROMA — Juan Paillacar Soto, il cileno arrestato; a destra, la pistola e alcuni proiettili

ROMA — Lo chiamavano «la prima rossa». Un soprannome, forse banale, ma quanto mai appropriato per il cileno Juan Teofilo Soto Paillacar, 25 anni, ricercato da anni e catturato domenica pomeriggio, a piazza Navona, da agenti in borghese che erano sulle tracce di uno scappatore. Era sospettato di appartenere ad organizzazioni eversive e aver partecipato a diversi attentati, compreso quello in cui rimase vittima il nostro compagno di lavoro Nino Ferrero, giornalista dell'Unità a Torino.

Il cileno è stato arrestato verso le 18, in pieno centro da una pattuglia di polizia della sezione «anticrimine». Il famigerato presunto terrorista avrebbe potuto continuare a vivere giorni tranquilli se non avesse commesso una imprudenza. Quando ha visto gli agenti che si avvicinavano ha tolto, goffamente (e in modo evidente) la sua pistola — una «44 magnum» — dalla cinta dei pantaloni, e l'ha nascosta nel tascape. E' bastato quel gesto per insospettire le guardie, che lo hanno fermato immediatamente.

La sua posizione si è ancora più aggravata quando, davvero incautamente, si è dichiarato «prigioniero politico». A questo punto, infatti, gli agenti hanno voluto capire meglio come stavano le cose. Sul momento erano convinti di aver messo le mani ad un semplice scappatore ma quella frase li ha spinti ad accertare meglio sul conto del cileno. Via radio hanno chiesto alla sala operativa notizie sul giovane. Dal «cervellone» del ministero dell'Interno è quindi venuto fuori il curriculum: tre ordini di cattura, uno della magistratura di Pisa, gli altri due da quella di Firenze. Le

accuse sono di partecipazione a banda armata, associazione sovversiva, porto abusivo di materiale esplosivo, favoreggiamento e ricettazione. Le indagini sul suo conto, adesso, dovrebbero arricchire il suo fascicolo in questura. Intanto dovranno essere chiariti i veri collegamenti fra il cileno e Roberto Geminiani, uno dei personaggi di spicco del gruppo terroristico «Azione rivoluzionaria» arrestato il 28 marzo scorso. Di Geminiani (che aveva sulle spalle ben cinque mandati di cattura per sequestro di persona, per il ferimento del redattore dell'Unità Nino Ferrero e per altri reati), Juan Teofilo Soto Paillacar sarebbe stato, infatti, il cosiddetto «braccio destro».

Nella «rosa» dei capi di «Azione rivoluzionaria» mancherebbe ancora all'appello un docente universitario di Genova, Gianfranco Faina, ricercato da due anni perché sospettato di aver organizzato il sequestro — poi fallito — dell'armatore livornese Tito Neri. I servizi di sicurezza si erano occupati più volte di Soto Paillacar. Quando la notte del 5 agosto a Torino due militanti di «Azione rivoluzionaria», Attilio Di Napoli e il cileno Aldo Maria Finones, erano saltati in aria con la bomba che trasportavano, all'ufficio politico della questura torinese venne interrogato il cileno Paillacar. La sua deposizione era stata ritenuta importante. Il cileno venne nuovamente interrogato dal giudice Luigi Moschella e poi dal dottor Domenico Savio. Un ordine di accompagnamento a Roma venne diramato il 26 settembre all'ufficio politico diretto dal dottor Filippo Fiorello, e ai servizi di sicurezza. Fu inviato anche un ordine di perquisizione poiché, sottolineava nel documento il magistrato, «abbiamo fondato motivo di ritenere che nell'abitazione di Juan Teofilo Soto Paillacar siano occultati armi e documenti».

Soto Paillacar, il pomeriggio del 2 settembre, è negli uffici della squadra mobile di Torino davanti al giudice e a un avvocato di ufficio, Verzaro. Si dichiara estraneo a qualsiasi attività sovversiva e terroristica. Due testimoni dell'attentato alla «Stampa» non lo riconoscono e viene rilasciato.

Il 9 dicembre scorso a Pisa tra le rovine della città della Medicea vengono scoperti documenti militari intestati a Renato Cerboneschi, esplosivi e volantini. Il giovane è militante di leva alla caserma «Bilgino» di Savona. Quando lo interrogano affermano di aver consegnato i documenti a un «profugo cileno»: Soto Paillacar. Tre giorni più tardi, la perquisizione in casa dello scrittore piemontese Pietro Bianconi a Monteverde Marittimo. Ma Soto Paillacar riesce a «tagliare la corda» in circostanze poco chiare. Il processo a Bianconi — «salta» perché la corteo — questa la motivazione ufficiale — chiedeva ulteriori indagini per accertare se a carico degli imputati, fra cui il livornese Roberto Geminiani, catturato a Firenze, il 24 marzo, si potesse considerare il reato di banda armata. Contro Soto Paillacar anche i giudici fiorentini, Vigna e Chelazzi, avevano spiccato un ordine di cattura per la rapina al supermercato di via Pisanes. Assalto compiuto, secondo l'accusa, dal Paillacar, Rocco Martino, Willy Piroch, Renato Piccolo e il latitante Davide Fastelli, convolti nella «super inchiesta» nata dopo la cattura alle porte di Parma (20 febbraio) del quartetto italo-tedesco (Rocco Martino, Carmela Pane, Willy Piroch e Johanna Hartwig). C'è un interrogativo a cui i magistrati fiorentini ancora non sono riusciti a dare una risposta: come, dove e quando Soto Paillacar è arrivato in Italia?

Due nuove vittime della droga a Trento negli ultimi giorni

Muore nel letto di contenzione Stroncata da collasso in hotel

Vasco Pesenti, 35 anni, soffocato mentre era in «camicia di forza» nel centro clinico del carcere. Nonostante le grida di invocazione, nessuno lo ha soccorso - Laura Bonsaverò aveva 21 anni

Da nostro corrispondente

TRENTO — Ancora una volta la droga è all'origine della morte di due persone a Trento, un uomo e una donna, anche se profondamente diverse sono le dinamiche che hanno condotto alla tragedia. Laura Bonsaverò e Vasco Pesenti. La ragazza di Pradazzo avrebbe compiuto poco i 21 anni; è stata stroncata nelle prime ore di sabato da una crisi cardiaca, dopo aver trascorso la notte in un albergo cittadino in compagnia di un giovane tossicodipendente.

Il giovane, il ventiduenne Edoardo Bone, alle 7,30 di mattina scende nella hall dell'albergo invocando aiuto, ma la corsa dell'autoleggera che trasporta Laura all'ospedale civile si rivela inutile e il medico di guardia non resta che stilare il referto che parla appunto di «decesso dovuto ad arresto cardiocircolatorio».

L'inchiesta viene assunta dal procuratore capo della Repubblica Simeoni, che dispone l'immediata perquisizione della stanza ma, a quanto pare, non viene trovata traccia alcuna di sostanze stupefacenti, tanto che il Rome è stato rilasciato ancora nella mattinata di sabato. Spetterà quindi ai periti medici incaricati dell'autopsia di stabilire le cause dirette e indirette della morte di Laura Bonsaverò. Il compito non si prospetta agevole, in quanto è stato accertato che da circa un anno la giovane donna era riuscita, attraverso una efficace cura disintossicante, a liberarsi dal micidiale vincolo della droga.

Diverse, come abbiamo detto, le incredibili vicende, vero e proprio calvario, che hanno determinato la morte di Vasco Pesenti. Il trentino cinquantenne tossicodipendente veronese era stato arrestato ancora il 27 marzo scorso dagli agenti della questura di Trento nel quadro di una vasta azione contro gli spacciatori di sostanze stupefacenti, in quanto trovato in possesso di sette grammi di eroina. Trasferito nelle carceri di via Pilati ha cominciato subito a star male, tanto da indurre i responsabili del luogo di detenzione a trasferirlo nel centro clinico annesso alla casa circondariale. A quanto pare, nei giorni successivi i responsabili del carcere avrebbero avanzato alla magistratura la richiesta di un suo trasferimento all'ospedale civile.

Le condizioni fisiche e soprattutto quelle psichiche di Vasco Pesenti — che aveva una parte del capo ricoperto da una calotta metallica in conseguenza del grave incidente subito alcuni anni or sono — si sono aggravate ulteriormente raggiungendo lo stato del delirio. E' a questo punto che, nel pomeriggio di mercoledì 4 aprile, qualcuno decise di usare la camicia di forza. Vasco Pesenti viene immobilizzato con il mediovalore indumento e ha così inizio la sua terribile, orrenda agonia destinata a concludersi alle 4,40 del giorno successivo: morte per asfissia.

Il suo avvocato difensore e il PM Palladino nella serata di mercoledì si trovano all'interno del carcere per l'interrogatorio di altri detenuti, ma nessuno ritiene di doverli avvertire, nonostante le urla e le disperate invocazioni di

Presenti fossero udite in molte zone del carcere. Così come, fino a giovedì mattina, di nulla è stato informato il giudice di sorveglianza Giuseppe Canonico.

La magistratura interviene solo a morte avvenuta e l'inchiesta è affidata al sostituto procuratore della Repubblica Enrico Cavallieri, che spedisce comunicazioni giudiziarie nei confronti del direttore del centro clinico e del medico di turno per omissioni di soccorso e omicidio colposo. Ma tutti gli elementi oscuri di questa orribile e incredibile vicenda devono essere chiariti, soprattutto in ordine al mancato ricovero di Pesenti all'ospedale civile, così come previsto dai nuovi regolamenti carcerari, e all'immischiabile ricorso a strumenti coercitivi disumani come quello della camicia di forza.

Il magistrato ha ordinato una perizia tossicologica e istologica, mentre la famiglia di Pesenti si è costituita parte civile.

Enrico Paissan

I giudici fiorentini parlano di 15 miliardi

Dalla Fiat un mucchio di soldi per finanziare la Massoneria?

Formalizzata l'istruttoria - Le lotte interne tra i grandi «maestri» Gelli e Salvini - Poche le risposte chiare

Dalla nostra redazione

FIRENZE — L'inchiesta sulla massoneria italiana, condotta dalla Procura generale, che sembrava conclusa con un nulla di fatto, è stata formalizzata dal Sostituto procuratore generale Giulio Cateiani. La formalizzazione significa che, dopo tre anni di indagini condotte nel più assoluto silenzio, ha trovato dei riscontri obiettivi ad alcune voci e accuse lanciate contro il maestro venerabile Lino Salvini e il capo della loggia P. 2 Lucio Gelli.

Gli atti — otto volumi con circa 10 mila pagine — sono stati trasmessi al giudice istruttore capo del tribunale di Firenze che dovrà stabilire se sono stati commessi dei reati.

L'inchiesta sulla massoneria italiana era stata aperta dopo il 10 luglio 1976. Quel giorno, in via del Giuba a Roma venne ucciso il giudice Vittorio Occorsio. Pochi giorni dopo, l'avvocato Giannantonio Minghelli, noto massone, veniva arrestato e accusato di aver riciclato il denaro dell'anonima sequestri. Nell'eventualità di un possibile collegamento fra massoneria e trame nere, i giudici fiorentini Vigna e Carriero che conducevano l'inchiesta su Ordine Nuovo che aveva rivendicato l'uccisione di Occorsio, interrogarono Lino Salvini Gran maestro della massoneria italiana di Palazzo Giustiniani e l'industriale Licio Gelli, capo della loggia P. 2. I magistrati fiorentini non trovarono nulla che potesse interessare la loro inchiesta.

Al primi del '77 l'ingegner Francesco Sinscalchi inviò alla Procura della Repubblica un voluminoso dossier. Dal tavolo del giudice Vigna passò a quello del Sostituto procuratore generale Cateiani che aveva già aperto due inchieste. Una riguardava certi «traffici» svolti nel porto di Livorno. L'altra su di un versamento di una «tangente» a Tangente che l'industriale Osvaldo Pazzagli, massone della loggia «Sette punti», avrebbe versato a Lino Salvini.

Secondo l'accusa la tangente era stata versata per avere una licenza di costruzione di un mobilificio a Siena.

Nel febbraio del '77, il giudice Cateiani inviò una comunicazione giudiziaria per millantato credito e truffa al gran maestro Salvini. Le indagini apparivano avviate alla scoperta di un giro di miliardi (una quindicina) che sarebbero andati usciti dalle casse della FIAT e finiti in quelle del Grande Oriente d'Italia. Perché la FIAT avrebbe dato una somma così ingente alla massoneria italiana?

Un interrogativo, appunto, senza risposta da parte del giudice che non ha ravvisato, nella cosa, alcun tipo di reato. All'interno della massoneria, però, si scatenò una guerra senza quartiere con accuse, controaccuse fra i vari big massonici. Una lotta interna scatenata per far fuori Lino Salvini che nel novembre dello scorso anno ha lasciato la poltrona di gran maestro per passare lo scettro a Ennio Battelli, ex generale. Ora il dottor Cateiani ha trasmesso gli atti dell'inchiesta al giudice istruttore, evidentemente qualche riscontro alle accuse lanciate contro Salvini e Gelli è stato trovato.

Irregolare arruolamento di marittimi: denuncia della Finanza

GENOVA — Alcune agenzie marittime (almeno quattro) sono state denunciate alla guardia di finanza di Genova per aver violato la legge sull'arruolamento dei marittimi. I presunti illeciti sono stati accertati dagli uomini della squadra navale della guardia di finanza nel corso di una indagine che, partita dal porto di Genova un mese fa, si è allargata a tutto il territorio nazionale. In particolare sarebbero già stati fatti accertamenti a Livorno, Carrara e La Spezia.

Sette anni al primo direttore finlandese

HELSINKI — Aarno Lamminparras, 37 anni, protagonista del primo dirottamento aereo della storia finlandese, è stato condannato ieri a sette anni e un mese di reclusione e al pagamento di un'indennità di 280.000 marchi (circa 50 milioni di lire). Il dramma, e lieto fine, si svolse il 30 settembre dell'anno scorso quando Lamminparras, pistola in pugno, si impadronì di un super «Caravelle» delle avio-linee finlandesi in volo da Oulu a Helsinki. L'uomo si arrese poi alle forze dell'ordine, dopo aver rilasciato, incolume, 49 ostaggi.

Vendita ed uso di armi-giocattolo: un negoziante condannato a Milano

MILANO — Un negoziante di giocattoli non può vendere una pistola ad aria compressa ad un ragazzo di 10 anni e i genitori di quest'ultimo sono tenuti a vigilare affinché questa arma-giocattolo non venga usata dal figlio in presenza di coetanei.

Lo hanno stabilito i giudici della quinta sezione civile del tribunale di Milano, che ha condannato al pagamento di 35 milioni di lire, a titolo di risarcimento danni, la titolare di un negozio di giocattoli di Milano, Giuseppina Andreo

ni, e i coniugi Concetta Bianchi e Giuseppe Caruso il cui figlio, Flavio, aveva colpito ad un occhio un coetaneo con un proiettile di gomma, menomandolo permanentemente alla vista.



NELLE FOTO: in alto i parenti di Scilio alla cerimonia funebre. In basso la folla dietro il feretro



I funerali dell'uomo morto di dolore

L'addio di Giarre al padre del rapito

E' stata ritrovata bruciata l'auto — una Fiat Ritmo blu — usata dai sequestratori - Non sono stati bloccati i beni della famiglia

Da nostro inviato

Giarre per dargli il tempo di abbracciare suo padre sul letto di morte.

E' una Fiat Ritmo di colore blu che è stata data alle fiamme; i carabinieri sono stati informati, ma non hanno spiegato che cosa ha connotato — che si tratti proprio dello stesso mezzo che sulle fiancate recava la scritta posticcia «Polizia urbana di Acireale».

Giarre — Di primo mattino Giarre appariva deserto, per le strade frottolose passanti. Poi, d'un colpo, un lungo interminabile corteo dietro una bara in legno massiccio. Quando si dice: «tutta una città», colpita anch'essa dal dramma di una delle sue famiglie. Così è stato ieri ai funerali di Filippo Scilio, l'imprenditore di 47 anni, un cuore e un fisico validi, fulminato da un infarto per il rapimento di uno dei suoi due figli. Negozi che si saracinescavano abbassate; ai muri migliaia di manifesti listati a tutto: una grande comunità che ha interrotto le sue quotidiane faccende per partecipare al dolore.

Il corteo funebre si è mosso, poco dopo le undici, dalla chiesa di San Francesco, la parrocchia di famiglia nel quartiere del Carmine. E' un altro manifesto hanno fatto sapere che la loro unanime risposta all'ignobile crimine sarà quella di continuare energicamente l'attività scolastica.

Intanto, a casa Scilio, nel pomeriggio è ripreso a svolgersi l'angoscioso capitolo dell'attesa. Ieri gli inquirenti hanno sciolto un interrogatorio, parziale, ma pur sempre importante: l'auto, ritrovata domenica nel corso di una vasta battuta tra le sciere dell'Etna, nei pressi del comune di Zafferana, che dista una ventina di chilometri da Giarre, è proprio quella utilizzata dai banditi.

Al comando del gruppo dei carabinieri di Catania, dove ormai è stato trasferito il quartiere generale degli inquirenti, che ieri hanno tenuto un secondo vertice coi magistrati della procura della Repubblica, si lascia solo capire che «una pista c'è». Quali? Chiedete come trovarvi di fronte ad un muro. Pare, comunque, che sia stata abbandonata la pista calabrese che per un momento è stata seguita per via di alcuni interessi finanziari che la famiglia Scilio coltiva nella penisola.

Per quel poco che filtra tra le strette maglie delle indagini, fino a ieri sera non risulta che sia stato avviato un contatto con i banditi che chiedono almeno un miliardo di riscatto. Ma è un fatto che i familiari di Salvatore abbiano nominato un legale, l'avvocato Giacomo Barletta, e che i magistrati non abbiano bloccato, come sembrava dovesse fare in un primo momento, i depositi bancari della famiglia.

Ma chi rivrà vedrà. Certo Gilberto Jannozzi, massimo azionista della società che lancia il «Much More» e proprietario di due affermati night-romani, i suoi conii tenemmo presente rifiuto e travoltismo — deve averli fatti bene, se ha già investito nell'operazione oltre mezzo miliardo. «Non si dica che con questa cifra ci si poteva fare qualcosa di più utile, magari un ospedale — mette le mani avanti Lucherini —. Chi impianta un locale come questo è chiaro che vuole guadagnare; angoscioso capitolo dell'attesa. Ieri gli inquirenti hanno sciolto un interrogatorio, parziale, ma pur sempre importante: l'auto, ritrovata domenica nel corso di una vasta battuta tra le sciere dell'Etna, nei pressi del comune di Zafferana, che dista una ventina di chilometri da Giarre, è proprio quella utilizzata dai banditi.

Sta per aprire «Much More» la più grande discoteca della capitale

Nebbia e film per i travoltini romani

Ha occupato l'area di un ex cinema dei Parioli - C'è spazio anche per «i giovani di mezza età»

ROMA — «Esserci dentro è forse una noia. Ma esserne fuori è una tragedia...». Questo lo slogan del «Much More» (molto di più) maxi-discoteca romana che aprirà i battenti dopo Pasqua. La frase è già stata stampata sui biglietti d'invito e l'ha coniato Enrico Lucherini, il più dinamico e fantasioso dei press agent italiani. «E' un ricordo della mia giovinezza, quando volevo fare l'attore...» E Oscar Wilde. L'importanza di chiamarsi Ernesto. Voglio dire che forse al «Much More» ci si potrà anche annoiare, ma star fuori sarà anche peggio. Ognuno può, comunque, interpretarla come vuole, a seconda dell'età e dello stato d'animo. Come frasi di lancio non è male.

Per ora «Much More» è un cantiere: ci si lavora da settembre; in molti: falegnami, elettricisti, decoratori, marmoristi, idraulici. E anche l'organico che lo terrà in piedi non sarà poi così piccolo: cinquant'anni. «Dalla crisi del cinema — ci dice ancora Lucherini — mentre ci fa visitare questo teatro sotterraneo —. Il ritrovo, un ex cinema appunto di prima visione (il Roxy) situato nella parte alta dei Parioli, in via Lucania 52 (più contenuta fino a 1.500 persone), è all'insegna del cinema, cominciando dalla pista da ballo — gran parte dell'ex platea — circondata da dieci schermi sui quali verranno proiettati film e scenografie tra le più famose (non a caso ideatore e architetto dell'insieme è Mario Carabaglia, vincitore di un Oscar per la scenografia del Gattopardo di Luchino Visconti).

«Ogni ora ci saranno venti minuti di spettacolo», insiste Lucherini. E cinema se ne farà ancora (anche se non subito, ma in un prosieguo di tempo) in uno dei tanti «salotti» e «riparti» del «Much More».

Film musicali degli anni quaranta e tutto quanto di meglio si può reperire nel cineclubismo «divertente». Che cosa offre ancora «Much More»? Una sala di giochi elettronici tra i più moderni, un'arboristeria, due bar, effetti speciali tra i più sorprendenti e tra i più cari al cinema: pioggia, vento, fulmini, terremoto, neve (quest'ultima sta facendo impazzire i tecnici poiché invece che «scendere dall'alto», chissà perché, si ostina a «salire dal basso»), quattro «raggi laser» e non si sa quante tradizionali lampadine. Si ballerà con la nebbia che arriva alle ginocchia, in un'atmosfera surreale.

Ma chi rivrà vedrà. Certo Gilberto Jannozzi, massimo azionista della società che lancia il «Much More» e proprietario di due affermati night-romani, i suoi conii tenemmo presente rifiuto e travoltismo — deve averli fatti bene, se ha già investito nell'operazione oltre mezzo miliardo. «Non si dica che con questa cifra ci si poteva fare qualcosa di più utile, magari un ospedale — mette le mani avanti Lucherini —. Chi impianta un locale come questo è chiaro che vuole guadagnare; angoscioso capitolo dell'attesa. Ieri gli inquirenti hanno sciolto un interrogatorio, parziale, ma pur sempre importante: l'auto, ritrovata domenica nel corso di una vasta battuta tra le sciere dell'Etna, nei pressi del comune di Zafferana, che dista una ventina di chilometri da Giarre, è proprio quella utilizzata dai banditi.